



pubblicani sono letteralmente pieni di denaro e per ora lo usano soprattutto per attaccarsi vicendevolmente. Il 90% degli 11.586 spot televisivi mandati in onda in Florida dai rispettivi super Pac repubblicani aveva un contenuto negativo se non persino denigratorio. Ci fossero i soldi contati come in passato, il gioco si sarebbe semplificato da solo per forza di cose, non sarebbe mai potuto spuntare uno Sheldon Adelson, boss dei casinò di Las Vegas che ha sborsato 11 milioni al super Pac pro-Gingrich e senza il quale il focoso Newt sarebbe già stato archiviato.

«UN PARTITO RADICALE»

Ma la ragione della sofferenza dei repubblicani in questa che sembrava una corsa fin troppo facile per battere un presidente che aveva contro tutto - dai dati dell'economia al colore della pelle - sta anche nella mutazione genetica avvenuta all'interno del partito. C'è stata l'iniezione di una componente movimentista che aspira alla purezza ideologica e si scaglia contro gli stessi vertici repubblicani liquidati come l'establishment, incline al compromesso che è come dire tradimento. Oggi il 30 per cento dei repubblicani si definiscono «molto

**Il New York Times
«Ci si chiede se non
debbano sedersi e
lasciar passare il 2012»**

conservatori», l'8 per cento in più di un paio d'anni fa. E la metà di loro si riconosce nei Tea Party. Il che è andato benissimo per incassare le elezioni di mezzo termine, molto meno quando si tratta di allinearsi intorno ad un nome per correre alle presidenziali.

«Sapete che succede quando giocate a Scarabeo e vi ritrovate tra le mani solo vocali che non servono a niente?». Thomas Friedman la mette così sul New York Times: è quello che succede con la manciata di repubblicani in corsa, con i quali non si riesce a scrivere il nome del vero sfidante di Obama. Bisognerebbe ripescare le caselle e ricominciare, se non fosse che nel sacchetto non ce ne sono di buone, perché «il partito si è lasciato trasformare in un coacervo di basi ideologiche differenti» e in conflitto tra loro: un partito «radicale non conservatore» incapace di trovare un'idea forte, un progetto intorno ad un candidato. «Viene da chiedersi se i repubblicani non dovrebbero mettersi a sedere per queste elezioni, e lasciare passare il 2012 - scrive Friedman -. Per favore qualcuno potrebbe ripristinare il nostro secondo partito? Il Paese è affamato di un dibattito tra persone adulte». ♦

Intervista a Michael Walzer

**«Repubblicani divisi
ma anche a sinistra
crescono i radicalismi»**

Il politologo «Si rischia una convention bloccata. È stato sempre il partito ideologicamente più compatto. Ora non lo è più. E i moderati soffrono»

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

Michael Walzer è professore emerito all'Institute for Advanced Studies di Princeton, uno dei luoghi di massimo prestigio dell'accademia americana. Ha scritto di nazionalismo, guerre giuste e ingiuste, giustizia economica. I suoi articoli compaiono su riviste accademiche ma non solo: è co-direttore del mensile *Dissent* e scrive sul liberal *The New Republic*, sulla *New York Review of Books*. A lui abbiamo chiesto di fare il punto sulla corsa presidenziale repubblicana.

Professor Walzer, sembra che i repubblicani non riescano a darsi un'identità compatta, a mettersi d'accordo su che tipo di candidato stiano cercando.

«È un piacere osservare queste divisioni interne al partito repubblicano. Dal 2000 in poi i repubblicani sono apparsi come ideologicamente coesi e disciplinati. Non lo erano del tutto: l'ala libertaria e quella dell'estremismo religioso non sono mai state la stessa cosa, eppure riuscivano a rappresentarsi e agire in maniera compatta, prima negli anni di Bush e, più di recente, nel contrastare Obama. Eppure, nonostante le divisioni che potrebbero farlo pensare, questa non è una disputa tra una destra radicale e un repubblicanesimo moderato come quello dei presidenti Eisenhower o Rockefeller. Persino il moderato di turno, Romney, è alla destra di quelli che erano i moderati. Eppure, anche se corrono tutti a destra, le divisioni rimangono e potrebbe persino succedere che si arrivi a una convention bloccata, con nessun candidato in grado di ottenere la nomination. Questo, credo, è quel che sperano i "vecchi" intellettuali neocon, che si augurano che in

una situazione bloccata emerga un candidato più solido e presidenziabile. Molti hanno fatto pressioni sui governatori dell'Indiana Mitch Daniels o del New Jersey, Chris Christie».

Eppure il moderato di turno Romney ha fatto di tutto per convincere la base conservatrice. Come mai non ci riesce?

«Perché ha una storia personale che non corrisponde al personaggio che vende. Quando corse come governatore del Massachusetts fece di tutto per rappresentarsi come un politico centrista. E da governatore supervisionò alla approvazione del miglior sistema di assicurazione sanitaria del Paese. I conservatori quindi non si fidano, lo vedono come un opportunista, non sincero. Romney probabilmente governerebbe più al centro di come sta facendo campagna. Ed è per questo che conservatori continuano a cercare qualcuno ideologicamente affine da portare alla Casa Bianca».

Ma che cos'è che ha prodotto questa radicalizzazione? È la crisi economica, c'è qualcosa di nuovo o è il movimento conservatore di sempre?

«Credo che ci siano entrambe le cose. C'è sicuramente un nuovo senso di vulnerabilità e ansia in ampie fasce della popolazione americana. Questo produce quel tipo di politica populista che abbiamo visto nei Tea Party e anche in Occupy Wall Street. Ma c'è anche la vecchia ideologia che riacquista forza: la destra libertaria è una vecchia tradizione ed ha radici profonde nel partito repubblicano. Non è solo laissez faire radicale dal punto di vista interno, ma anche isolazionismo sul fronte internazionale. Ed è per questo che Ron Paul non riuscirà a ottenere la nomination pur rappresentando almeno un quarto della base del partito. Poi ci sono gli evangelici, che in questa fa-

se sono affiancati dai cattolici (è in corso una disputa furiosa sull'aborto con Obama, ndr). Da diverso tempo questo blocco religioso vota sulla base delle proprie convinzioni etiche, anche contro i propri interessi economici, una cosa che gli intellettuali di sinistra non riescono a capire. Eppure è chiaro che la religione, per una parte importante della società viene prima degli interessi materiali. La cosa sta avendo effetti sulla vicenda repubblicana: gli ultimi presidenti del partito hanno fatto di tutto per mobilitare la destra religiosa, ma una volta eletti non hanno fatto nulla per compiacerla. Forse è per questo che gli elettori religiosi sostengono Santorum, che è una garanzia in materia. Il paradosso di questa vicenda è che gli evangelici sono costretti a scegliere tra un cattolico e un mormone».

La rottura politica

«Nasce dal senso di maggiore vulnerabilità e dalla crisi economica. Vale per i Tea Party ma anche per Occupy»

Negli Stati Uniti di oggi ogni forma di protesta contro Washington raccoglie più consensi di quanto abbia forza. È successo con il Tea Party e con Occupy Wall Street. Come mai?

«In effetti Occupy Wall Street non è ancora un movimento sociale, è ancora una fiammata di indignazione morale. Il Tea Party è una forza politica perché aveva come obiettivo originario quello di cambiare il corso del partito repubblicano. Non è il caso di Ows. C'è meno possibilità di farlo, non ci sono nemmeno le primarie in cui far circolare le proprie idee. In che modo il successo delle proteste ha a che vedere con le diseguaglianze? Nella società americana, ai poveri "tradizionali" si stanno aggiungendo ampie fasce di persone che si sentono a rischio povertà. Che sentono che domani potrebbero perdere la casa o il lavoro. E questo senso di vulnerabilità, anche tra persone che non perderanno mai il lavoro, ma che immaginano questa possibilità, sta condizionando molto la nostra politica. Non nel modo in cui la sinistra pensa dovrebbe succedere: non c'è una spinta socialista o socialdemocratica, ma piuttosto una spolverata di anarchismo con Occupy e la rinascita dell'ideologia libertaria con il Tea Party. Alla radice, credo, c'è questo senso di insicurezza e ansia». ♦